



## Kurdistan

Nasser, fabbro di 42 anni, era fuggito in Giordania: «Volevo andare negli Usa o in Canada per mantenere la mia famiglia». Dopo tre mesi, e aver speso inutilmente tutti i suoi 6mila dollari, il rientro: «Almeno qui al campo nessuno muore di fame»



## I SIMBOLI

Ragazzini sfollati giocano nell'Ashti Camp a Erbil. A destra, l'ennesima immagine di distruzione tratta da un video di propaganda dello Stato islamico: distrutte alcune statue ad Hatra in Iraq (Ansa/Ap)



# «La nostra Pasqua più vera sarà il ritorno a Qaraqosh»

## «Noi ci siamo»: i profughi iracheni resistono a Erbil

LUCA GERONICO

INVIATO A ERBIL (KURDISTAN)

«Maujudun», «Noi ci siamo». Se lo ripetono sempre più spesso, quasi come un saluto, fra i container debordanti di umanità, pozzanghere e proteste, nella baraccopoli di Ankawa. «Majadun», noi ci siamo. Nel quarto o quinto container, dentro il primo dei quattro capannoni, c'è anche Nasser Abib, fabbro di 42 anni con moglie e tre figli scappati, come tutti, il 6 agosto da Qaraqosh.

Appena arrivati ad Erbil, avevano bivaccato in un albergo messo a disposizione dalla Chiesa locale. Sembrava dovessero restarci qualche settimana al massimo, ma nessuno sapeva rispondere alla solita domanda: «Quando potremo tornare?». Così la Giordania, con la speranza di un lavoro, è sembrata una liberazione. Il volo fino ad Amman, Nasser il primo ad andare avanti e qualche settimana dopo la moglie Bassima e i figli, sembrava ben valere i 400 dollari a testa del biglietto.

Tre mesi, con una ventina di altre famiglie di profughi della Piana di Ninive nell'Istituto nostra Signora della pace, sono stati ospiti in un centro per handicappati che aveva aperto le porte all'accoglienza. «Volevo andare negli Stati Uniti, in Canada o in Australia. Ovunque ci fosse una possibilità di mantenere la mia famiglia», spiega con un candido sorriso.

Nelle due tende montate nello spiazzo centrale, unite a formare una sola più grande, i volontari francesi di Fratemitè-en-Iraq giocano con i ragazzi mentre le ragazze addobbano il tavolino trasformato in altare. Poco più in là una giovane suora domenicana, profuga da Mosul, fa ballare i bambini del catechismo per la prima comunione. «Maujudun». «Noi ci siamo».

La «Terza guerra mondiale a pezzi» manda i suoi sussulti, di cronaca o di propaganda, in diretta: «Per quelli dell'Is tra pochi giorni a Mosul ci sarà una bella sorpresa», dice sorridendo un vecchio

mentre padre Jalal Yako passa. «È la sua città, ha ancora là qualcuno», spiega il sacerdote. E nella baraccopoli manca tutto, tranne il tempo per telefonare.

«Ad Amman - prosegue il fabbro Nasser - ho presentato richiesta di asilo all'Ankur. Ma presto sono finiti tutti i miei soldi». In tutto 6mila dollari, in tre mesi come squagliati al sole. «Là la vita era troppo cara. Qui è più facile, qui nessuno muore di fame. Anche se non lavori, in qualche modo ce la fai ad andare avanti». A febbraio il ritorno in Iraq, e oggi finalmente è Pasqua. «La mia fede nella prova è aumentata», ti dice sereno Nasser mentre cerca il terzo figlio

**Padre Jalal: «Portiamo la croce, ma ce l'abbiamo fatta: è passato l'inverno. Abbiamo perso tutto, però nessuno ci potrà rubare la gioia. Quando potremo rientrare a casa, allora bacerò la mia terra»**

scomparso in qualche vialetto della baraccopoli con i suoi amici. La situazione peggiore, dicono gli operatori umanitari, è per chi è fuori dai campi: il ceto medio che si sta dissanguando per pagare af-

fitti di 600 dollari al mese per un paio di camerette e un bagno spesso da condividere con altri profughi. Un paio di famiglie con un handicappato a carico, a cui i volontari di Foc-siv avevano proposto un sussidio per pagare un affitto, hanno preferito restare nel campo: la rete di solidarietà, sia pure tra mille scossoni e contraddizioni, si sta tessendo. Ma solo il 9% dei profughi è in strutture organizzate. Difficile raggiungere tutti, mentre la tenuta psicologica, specie degli uomini adulti,

ogni giorno che passa è a rischio. La scuola invece, tre turni al giorno con grandi difficoltà ancora a reperire libri e a svolgere il programma in lingua araba con insegnanti di ruolo curdi, sta rimettendosi in moto. «La croce, la stiamo portando», riesce a dire abuna Jalal mentre risponde all'ennesima telefonata al cellulare. «Mojudin», ci siamo. «Con fatica ma ce l'abbiamo fatta. È passato l'inverno che è il momento più complicato. L'estate quando tutto è iniziato, è amica del povero», spiega citando un proverbio iracheno. Al suo campo servirebbe un direttore amministrativo, o almeno qualche missionario che venisse a dare il

cambio per qualche settimana lui e all'altro sacerdote. Ma la Pasqua del 2015 è ormai alle porte: «Abbiamo perso tutto, ma nessuno ci potrà rubare la nostra gioia. Certo, la Pasqua vera sarà quando potremo tornare a Qaraqosh: allora bacerò la mia terra», conclude padre Jalal. Intanto il fabbro Nasser deve tornare al container. Ad abuna un ufficio di una compagnia telefonica ha chiesto se c'era qualcuno per fare le pulizie. Chi doveva andare non si è presentato, così mercoledì Bassima ha preso il suo posto. «Sono i primi giorni di lavoro». Anche le acque del Mar Rosso iniziano ad aprirsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL VIDEO

### Le statue di Hatra prese a picconate

Un pesante piccone e un martello da fabbro colpiscono la statua più e più volte, finché non si sbriciola. Poi, una raffica di Kalashnikov polverizza manufatti del II e III secolo. Sono queste alcune delle terribili immagini del nuovo video diffuso sui siti jihadisti dallo Stato Islamico (Is) per documentare la distruzione del sito archeologico assiro di Hatra, città patrimonio dell'Unesco a sud di Mosul, nell'Iraq settentrionale. È l'ultimo capitolo di una distruzione iniziata il 7 marzo scorso. La razzia di Hatra segue gli interventi demolitori dei jihadisti al Museo archeologico e alla biblioteca di Mosul, oltre che sul sito archeologico di Nimrud risalente a tremila anni fa.

L'interpretazione estremista del Corano che segue l'Is spinge i jihadisti a considerare inammissibili edifici risalenti all'epoca pre-islamica, ma anche quelli riconducibili ad altre fedi o ad altre sette dell'islam o quelli in cui si onorano leader religiosi defunti diversi da Dio. Ed è proprio questo che spiega un militante, che parla arabo con accento del Golfo, nel video, dove afferma che l'Is ha deciso di distruggere Hatra in quanto «luogo di culto diverso da Dio». Hatra, che si trova a 110 chilometri a sud ovest di Mosul, è stata fondata dalla dinastia seleucide che fiorì nel II-III secolo a.C. come centro culturale ed economico dell'impero dei parti. Tra i resti della città che sono sopravvissuti fino all'avvento dello Stato islamico c'erano numerosi templi romani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Salve a Dohuk le lettere di San Paolo

## «Quando tutto sarà finito le riporteremo al monastero di Mar Matti»

SIMONA VERRAZZO

Nelle storie di morte e devastazione che segnano la presenza dell'auto-proclamato Stato islamico in Iraq e in Siria ce ne sono anche, seppure poche, di speranza, testimonianza dell'attaccamento alle proprie radici cristiane.

È il caso della biblioteca del monastero siriano-ortodosso di Mar Matti (San Matteo), a una trentina di chilometri da Mosul, terza città irachena, caduta lo scorso giugno nelle mani degli jihadisti islamisti sunniti. Alcuni dei preziosi volumi sono scampati alla distruzione grazie al coraggio dei pochi cristiani che sono rimasti e hanno deciso di continuare a vivere nella loro terra. A svelare questa storia è un reportage dell'agenzia Ap, che ha avuto accesso a questo piccolo tesoro, in parte portato al sicuro lo scorso agosto nell'abitazione di Raad Abdul-Ahed a Dohuk, tra le montagne del Kurdistan. «Grazie a Dio non sono riusciti a raggiungere il monastero - ha detto Raad, 45 anni, cristiano -. Li teniamo qui finché la crisi non è finita e la situazione stabilizzata». La



Uno dei testi sacri portati in salvo a Dohuk in Iraq (Ap)

biblioteca del monastero di Mar Matti, costruito attorno al IV secolo è uno dei più importanti della Chiesa siriano-ortodossa, conta un'ottantina di volumi risalenti a quattrocento-cinquecento anni fa. Sono in lingua siriana, che deriva dall'antico aramaico, e il pezzo più prezioso sono le lettere di San Paolo, antiche di 1.100 anni. I volumi sono stati salvati, ma nel monastero la loro assenza si sente, lasciando un «vuoto sentimentale e pratico» tra i pochi monaci che ancora lo

abitano. Con loro ci sono sette famiglie cristiane che vi hanno trovato rifugio dopo la fuga dalla vicina città di Bashiqa. Tra le sue mura arroccate, nonostante le persecuzioni dello Stato islamico, vive questa piccola comunità, guidata dall'arcivescovo Timotheus Musa Alshamani. Il reportage svela l'attività dell'arcivescovo Gregorius Saliba Shamoun, che continua a insegnare la lingua siriana ai ragazzi e si prende cura di quello che è rimasto della biblioteca. In passato la chiesa, dedicata a San

**La preziosissima biblioteca, conservata a 30 chilometri da Mosul, è stata trasferita nel nord del Kurdistan mentre un gruppo di pochi monaci è rimasto nell'antichissimo santuario dove si parla l'aramaico**

Matteo, ha accolto immense folle di visitatori, fino a due milioni all'anno, mentre adesso è desolatamente vuota, così come la sala da lettura.

I siriano-ortodossi sono una delle minoranze che lo Stato islamico vuole cancellare dai territori che controlla, tra l'Iraq e la Siria, così come gli yazidi, i turcomanni, i siro-cattolici, i caldei, i curdi, gli sciiti. All'inizio di febbraio una delle loro principali chiese, quella della Sacra Vergine a Mosul risalente al 1893, è stata distrutta dai miliziani fedeli al califfo Abu Bakr al-Baghdadi. L'edificio sacro - che sorge in una zona della città dove si trovano altri complessi cristiani, compresi quelli cattolici - è stato saccheggiato di tutto il mobilio e dei paramenti sacri. E la biblioteca annessa, anch'essa composta da preziosi volumi antichi in lingua siriana, è stata devastata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profughi al lavoro a Erbil

**Decine di famiglie scappate da Mosul hanno trovato sostegno nella piccola comunità: «Dopo Ataturk, sopravviveremo anche a Baghdad»**

## L'anniversario. Cent'anni dopo in fuga dal nuovo genocidio armeno

NOSTRO INVIATO A ERBIL

In una vietta a due passi dalla statua di Maria all'ingresso del quartiere di Ankawa, c'è la villetta grigia del centro culturale armeno. Lo scorso mese di giugno sono arrivati anche loro da Mosul. Una sorte, quella dei caldei e dei siriano cattolici, che non ha risparmiato la più piccola delle comunità cristiane: a Erbil sono 38 famiglie, 128 in tutto il Kurdistan, sparpagliate anche a Dohuk, Sulaymaniyah e Zakho. Una minuscola comunità, per questo coesa come poche altre nella storia. Per questo la comunità di Erbil, un centinaio di famiglie stratificate in un secolo di diaspora dall'Armenia, è diventata il naturale punto di riferimento. In fuga dal genocidio, come esattamente

cento anni fa. Un ricordo ancora vivo. «Mia nonna era orfana. Separata da suo fratello in un istituto per l'infanzia, lo ha rivisto solo 40 anni dopo negli Stati Uniti. Era un ragazzo di nove anni che sapeva suonare il violino: si presentò qualcuno che cercava dei musicisti. Con la musica si è rifatto una vita e ha attraversato l'Oceano», racconta Silva poco dopo aver aperto la porta del centro armeno. Un passato scritto nella memoria che qualcuno voleva negare. Un passato che adesso sembra prepotentemente ritornare.

«Allora la religione, con Ataturk, serviva a coprire un progetto politico. Adesso ci sono condizioni differenti e le motivazioni del Daesh sono contraddittorie», spiega Hagob Simonian, il presidente del circolo.

«Allora il genocidio non era conosciuto. Oggi il mondo sembra accettarlo, anche se lo conosce». Parole acute, che, come una lama affilata, aprono squarci tra memoria e realtà.

Il presente degli armeni d'Iraq, è come tutto raccolto nella sala a fianco, dove le donne sfollate tengono la loro riunione settimanale: «Anche sulle nostre case hanno messo la "n" di nazareno. Quando quelli dell'Is sono arrivati il 9 giugno, ci hanno dato tempo fino al 15 giugno per lasciare la città». Anche loro sono fuggite con i mariti e i figli con i soli vestiti che avevano addosso. Minoranza colta e benestante, quasi tutte le famiglie hanno trovato un appartamento in affitto. «Ma ormai abbiamo venduto anche i gioielli di famiglia». Andare in tenda o in un

campo profughi è l'angoscia di tutti. Una scelta obbligata, senza rimpianti: «Abbiamo sacrificato tutto pur di salvare i nostri figli e noi stesse». Le preoccupazioni sono quelle di tutti: «Se non ci sarà sicurezza e un risarcimento per quanto ci hanno derubato non ritorneremo». Il futuro, per i figli, si riassume in una parola: l'università, riuscire a farli studiare. Uno strumento di emancipazione, un passaporto per la sopravvivenza come un secolo fa. Un miraggio, se anche il presidente Simonia non nasconde le sue paure: «Le nostre chiese stanno cercando di aiutarci, ma la sensazione è che molti cristiani devono andarsene. E se ci sarà la riconciliazione, non potrà che essere molto lunga». Per questo restare è una sfida. «Ataturk ha massacrato gli armeni, al-

Baghdadi ci ha costretto alla fuga. Ma noi adesso siamo salvi», esclama Maria, una delle più giovani. Ortodossi, di grande spiritualità, una settimana dopo i cattolici celebreranno pure loro la Pasqua. «Gesù merita che lo festeggiamo lo stesso e lo meritano anche i nostri bambini», dice Anaïd mentre tira fuori dalla borsa una delle uova per i figli da colorare.

«Noi viviamo tutti in Cristo, siamo fieri di lui. Anche lui ha vissuto da povero», afferma Maria. Poco più in là una giovane mamma tiene in braccio il piccolo Gilbert: è nato a Mosul. Il sorriso di Gilbert, un riconoscimento alla forza delle donne armenie. La riunione al circolo armeno continua.

Luca Geronico

© RIPRODUZIONE RISERVATA